

Gli “atti mancati” di Matteo Marchesini

di Stefano Guerriero

Decisamente spiazzante questa breve narrazione di Matteo Marchesini (*Atti mancati*, Voland) e la sua scelta di parlare di corda in casa dell'impiccato, secondo la citazione da Raboni posta in esergo, ossia di parlare della propria condizione di “intellettuale” (intellettuale: parola *démodé*, che coraggiosamente e anacronisticamente campeggia fin dalla quarta di copertina). Come insolito è un bilancio delle proprie illusioni giovanili a trentatré anni, in un paese che è stato a lungo ed è ancora sospeso alle turbe adolescenziali di un ultrasettantenne. E ancora: se il tema della propria condizione di scrittore e pensatore è ampiamente frequentato dalla narrativa di questi anni, tuttavia *Atti mancati* appare comunque in controtendenza, trattando in modo strettamente individuale e personale gli stessi argomenti che altri narratori hanno espanso su pagine e pagine, nella pretesa di farli diventare rappresentazione simbolica di un'epoca.

Il primo romanzo di Marchesini – se ha senso parlare di romanzo per questo “esile mito” raccontato da un poeta in modo asciutto e essenziale – ha un protagonista, Marco Molinari, di matrice sinceramente e spietatamente autobiografica, non solo nelle assonanze del nome. Un autobiografismo quasi di tipo classico verrebbe da dire, “d’invenzione” alla Svevo, lontano dai diversi filoni più o meno recenti dell'autofiction. Marco vive a Bologna, abbastanza fiero delle sue origini nella bassa padana e non cittadine altoborghesi, campa di giornalismo, ma sente già di “barare scrivendo il suo articolo giornaliero senza lasciar capire che dietro è stato tolto l'audio dell'esperienza”. È affetto da “frustrazione, donchisciottismo, impazienza, dispersione, competitività inconfessabili, sterilità”, come capita anche ai migliori; sente che la propria “aspirazione pubblica” interferisce con “l'aspirazione vera”; nella sua volontà di potenza è affetto da un “poligrafismo un po' presenzialista” e da “malessere e rabbia assai poco equilibrata” nei confronti della società letteraria in cui si vuole affermare. Prova

disprezzo per i “metellini” degli anni zero, che fanno la sua stessa attività di parole pensando di incidere nella realtà del mondo, prova disprezzo anche per la schiera ipertrofica di aspiranti al romanzo e tuttavia ha un suo romanzo incompiuto e arenato nel cassetto. Frequenta un suo fratello maggiore, Bernardo Pagi, un ex accademico bolognese, libero e anticonformista, che scrive anche sui giornali di destra, che ha qualcosa di berardinelliano, per esempio nella sua scelta di non “incoraggiare al romanzo”, secondo quanto dice nel “suo famoso saggio *Scoraggiare le arti belle*” (ma per Marco fa un'eccezione).

Lucia, una presenza che ritorna dal passato, si incarica di smascherare la “totale inesperienza dei fatti” che ha colpito il protagonista, la sua illusione di conoscenza attraverso le asettiche parole, prive del valore che il dolore attribuisce alle cose, il suo scrivere come “alibi per non vivere nel mondo”. Tutto il racconto non è altro che la progressiva presa di coscienza e svelamento, grazie a lei, di come la sua velleitaria volontà di potenza letteraria si fondi su un doppio atto mancato verso la vita, accaduto cinque anni prima: la gelosia verso l'amico-antagonista Ernesto, la cecità nel suo rapporto con Lucia stessa, che culminano nella tragica morte di Ernesto mentre si reca dall'odiato fratello affetto da psicosi (altra forma di fuga dalla realtà che ha affinità con la vita di Marco).

Lucia, che irrimediabilmente malata di tumore ritorna a fare luce sul passato, è per lui il “mezzo per richiamare alla realtà la mia irrealtà, per inchiodare all'esperienza più viscerale la mia tetragona, cocciuta scelta d'inesperienza”. E l'offerta finale a lei morente, di questo resoconto di un'esperienza di dolore, errore e illuminazione, che prende il posto del vagheggiato grande romanzo giovanile, ha il sapore di un'espiazione, un distacco dalle vane illusioni, piuttosto che un perseverare nel compiacimento e nella contraddizione. Ma che sia la storia dello scioglimento di un nodo doloroso o quella di una condizione insolubile che tale resta, lo potrà dire solo la futura scrittura di Matteo Marchesini.